

Narrare il cinema. Saimir, regia di Francesco Munzi, Italia, 2004, 88 minuti. Recensione e intervista al regista

Elena De Vido, Roberta Radich

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 1, n° 1, marzo 2006</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Narrare il cinema. Saimir, regia di Francesco Munzi, Italia, 2004, 88 minuti. <i>Recensione e intervista al regista</i>	
Autore	Ente di appartenenza
Elena De Vido	Università degli Studi di Padova
Roberta Radich	Università degli Studi di Padova
Pagine 141-147	Pubblicato on-line il 15 marzo 2006
Cita così l'articolo	
De Vido, E., Radich, R. (20xx). Narrare il cinema. Saimir, regia di Francesco Munzi, Italia, 2004, 88 minuti. Recensione e intervista al regista. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 1, n° 1, marzo 2006, pp. 141-147 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note sul cinema

Narrare il cinema. *Saimir*, regia di Francesco Munzi, Italia, 2004, 88 minuti.
Recensione e intervista al regista

Elena De Vido e Roberta Radich

Saimir, 16 anni, ragazzo albanese. Vive in Italia con il padre che commercia in esseri umani, clandestini destinati a diventare braccianti sfruttati, prostitute, manovalanza della delinquenza locale.

E' un film dove lo sguardo è importante, sguardi che colmano un silenzio che, angosciosamente, ci assale fin dalle prime inquadrature.

Le immagini vanno oltre le parole, e sanno farlo.

Munzi racconta la sua storia attraverso una pellicola a risparmio ma che sa trasformare la grana spessa dell'immagine in un mezzo espressivo riuscito. Colori volutamente smorzati, sottotono, ritraggono i sobborghi degradati del litorale laziale, di vago sentore pasoliniano. Altri tempi quelli di Pasolini, ora i volti scabri e rudi dei ragazzi di borgata sono sostituiti da volti rom, balcanici, da volti magrebini e africani, e il romanesco da lingue sconosciute, intercalate a un italiano approssimativo e stentato.

Le normali esperienze adolescenziali quali, il conflitto con il padre per conquistare la propria indipendenza, i primi approcci amorosi e la ricerca della propria identità, assumono il tono della tragedia in questo contesto degradato e marginale e si trasformano in altro, molto altro.

Il padre, Edmond, interpretato da uno dei più noti attori albanesi, accetta di commerciare in uomini per assicurarsi una vita migliore, forse in futuro, con la nuova compagna italiana che Saimir, ostinatamente, rifiuta.

Saimir sprigiona l'insofferenza compressa di un'adolescente ostinato ma non è chiuso al mondo, anzi. Incontra una ragazza italiana, nasce una amicizia che

viene presto travolta, non da diffidenze o rifiuti precostituiti, ma dalla reciproca impossibilità di dare senso alla realtà dell'altro. La ragazza prende paura del suo mondo fatto di piccola delinquenza e Saimir si scaraventa a scuola per chiedere spiegazioni di un rifiuto indecifrabile dove, simbolicamente, viene braccato come un corpo estraneo, altro, incomprensibile. "Che sono io, una merda?!" domanda urlando a chi non ha disprezzo o pregiudizi ma solo una incontrollabile paura di ciò che non riesce a comprendere.

L'Italia, presente nell'assenza, compare nella bellissima scena del furto a una lussuosa villa. E' un'Italia vista attraverso gli occhi dei ragazzini che la svaligiano, un'Italia di oggetti scintillanti e affascinanti da afferrare indiscriminatamente. Nel silenzio della villa vuota si svolge il saccheggio, il liberatorio tuffo in piscina di uno dei ragazzi e si manifesta ai nostri occhi l'alterità di Saimir che vaga per la villa affascinato dalle persone che intravede oltre gli oggetti. Anche qui incrocia uno sguardo, uno dei molti sguardi che si depositano non indifferentemente sulla sua anima. Si tratta degli occhi di un vecchio ammalato, il nonno accudito dalla domestica straniera che i ragazzi hanno immobilizzato per poter rubare indisturbati. Saimir rispetta quello sguardo, quel vecchio, chiudendo delicatamente la porta, celandolo ai compagni.

E' un film visto dalla prospettiva dei bambini e dei ragazzi, prima che dei ragazzi stranieri. Si dipana nel film un saldo *trait d'union* tra gli sguardi non ancora adulti: il bambino che all'inizio chiede inutilmente a Saimir com'è l'Italia, i ragazzi che vivono di microcriminalità, il ragazzino che, nella scena finale, lo guarda dalla finestra, quasi a testimonianza e speranza futura del gesto coraggioso e estremo di Saimir. Sarà un altro sguardo non ancora adulto a chiamarlo a quel gesto, lo sguardo di una ragazzina avviata inconsapevolmente alla prostituzione attraverso brutali maltrattamenti.

Saimir esplode e fa la sua scelta.

Saimir non è solo un film sull'immigrazione. E' una storia che racconta le diverse facce che può assumere la vita di un adolescente straniero, tra il desiderio di integrazione e normalità e la passiva sottomissione ad un destino confinato ai margini. E' un racconto che ci propone una lettura diversa del tema del degrado e della vita clandestina; è una prospettiva che parte dalle inquietudini e dai disagi di un ragazzo e, attraverso il suo sguardo, ci restituisce la fotografia di una realtà culturale e sociale difficile sfiorata o ignorata dalle vicende di cronaca.

Il tentativo di un incontro tra due gruppi sociali squilibrati è reso emblematico dai due protagonisti, Saimir e Michela, che sperimentano un avvicinamento, ma falliscono inevitabilmente, divisi da una distanza che sembra incolmabile. Mi-

chela rappresenta l'Italia di oggi, abituata alla presenza dell'alterità e implicata in brevi e superficiali scambi con essa, ma sostanzialmente poco disposta ad un reale atteggiamento di apertura, comprensione e ascolto. Saimir è l'Immigrato: sradicato dalle sue origini, diffidente e ostile verso un paese inospitale ("Vengo dall'Albania. C'è qualche problema?"), ma ingenuo nel suo bisogno di essere accettato.

Quello di Saimir è un lento processo che sfocia nell'affermazione di un'identità negata per troppo tempo. Appare evidente la progressione attraverso la quale si sommano le tracce di una consapevolezza che sempre più affiora alla coscienza di un personaggio combattuto tra l'adeguamento al proprio gruppo di appartenenza e ad un padre autoritario e rassegnato e il bisogno di un'autonomia che possa liberarlo da una sorte già scritta. Saimir incontra destini che lo scuotono e lo chiamano ad assumersi una responsabilità, in primo luogo verso se stesso, che si realizza nella decisione finale. La scelta del ragazzo è quasi una catarsi rispetto ad una tensione sottilmente accumulata nel corso della trama. Ma il suo gesto è certamente più di una liberazione personale, assume un significato più ampio sia per il futuro del protagonista, sia per gli effetti che esso ha sugli oppressi irretiti e prigionieri di un sistema criminale.

Abbiamo intervistato il regista del film, Francesco Munzi.

Un aspetto che colpisce molto del suo film riguarda la sensazione che la regia non sia un occhio esterno che narra un contesto estraneo, quanto piuttosto uno sguardo "dal di dentro", capace di cogliere le sfumature più profonde di un mondo così altro. Come è riuscito a integrare il suo sguardo con una realtà così lontana?

Ci sono due punti principali. Il primo è un lavoro di documentazione raccolta prima di girare il film, in modo da conoscere il più possibile quel contesto. Infatti nella prima stesura della sceneggiatura i personaggi erano più manicheisti, c'erano i "buoni e i cattivi"; dopo essere venuto a contatto con l'ambiente reale, invece, i piani si sono mescolati, ognuno è risultato un po' più ambiguo, con una parte di bene e di male, esattamente come avviene nella realtà: in questo modo i personaggi hanno assunto un tono più autentico. Un secondo aspetto si riferisce allo sguardo che ho cercato di avere sul protagonista, allontanando il piano sociologico e cercando di cogliere un punto di vista esistenziale, immedesimandomi in un ragazzo di quell'età, al di là del mondo che ha intorno; ho cercato di raccontare il sentimento di un ragazzino, più che una realtà sociale, e credo che questo sia l'elemento che nel film emerge maggiormente.

In effetti lo sguardo che Saimir ha sulla realtà che lo circonda è un aspetto che colpisce molto e conduce lo spettatore ad assumere la sua stessa prospettiva;

ma come si spiega un punto di vista così diverso da quello del suo gruppo sociale?

Io credo che Saimir manifesti già inizialmente un malessere che probabilmente trova le sue radici in qualcosa di più profondo rispetto ai problemi di carattere sociale e che si manifesta nella sua incapacità di costruire la sua identità. Il percorso che Saimir compie è quello della nascita di un'identità rispetto alla coercizione del padre che tende a impedirne lo sviluppo. Sicuramente, la storia è quella di un personaggio eccezionale, che ha la forza di distaccarsi.

In campo psicosociale, ci si è posti l'interrogativo di cosa conduca a scelte così forti e talvolta eroiche, e cosa invece porti a scegliere strade diverse, di violenza o addirittura di mostruosità; basti pensare a due esempi eclatanti nella realtà e narrati dal cinema: Schindler, narrato da Spielberg, e Eichmann, ritratto da Sivan. Saimir è una persona normale che compie, però, una scelta eccezionale: cosa conduce questo adolescente a una decisione finale così estrema?

C'è un elemento fondamentale che riguarda il contrasto e il distacco dal padre, soprattutto in relazione alla sua nuova compagna, anche se questo aspetto non è stato molto approfondito.

Il percorso del film è una progressiva liberazione da un malessere che all'inizio è soltanto percepito, ma non trova ancora una sua definizione, e del quale Saimir prende lentamente coscienza: gli elementi scatenanti sono certamente il rifiuto da parte della ragazza italiana, unico elemento positivo che sembra per un momento liberare Saimir dalla sua situazione di oppressione e restituirgli la sua adolescenza e, alla fine, l'incontro con la ragazzina russa avviata alla prostituzione. Quest'ultimo episodio è certamente quello che gli dà la forza di compiere un processo a cui, però, era già arrivato da solo.

Rispetto al percorso compiuto da Saimir, sembra che la sua ribellione proceda progressivamente e parallelamente agli sguardi che incontra sul suo cammino. E' plausibile pensare che la somma di questi sguardi possa averlo chiamato ad un'assunzione di responsabilità che ha preso poi forma nella sua scelta finale?

Sì, soprattutto nell'ultima ragazza lui rivede se stesso e in questo specchio di sé è rappresentato il bivio di fronte al quale compie la scelta decisiva di spezzare il legame con il passato e, soprattutto, con la famiglia. Una scelta che si consuma in modo inevitabilmente traumatico, rispetto alla possibilità, invece, di fuggire, lasciandosi alle spalle un contesto così degradante.

In questo personaggio si innesca una serie di fattori esistenziali, personali, ma anche esterni che provocano una sorta di corto circuito in grado di rompere la visione fatalista del padre che cerca nel proprio "destino" la ragione della loro condizione. Non va sottovalutata neanche l'età del protagonista, che rende la sua scelta ancor più vera, in virtù del fatto che l'adolescenza è il momento delle grandi svolte e della forza di compierle.

Nel film emerge la diversità tra le prospettive dei bambini e dei ragazzi e quelle degli adulti. Questa differenza è secondo lei riconducibile solo ad un fatto ana-

grafico, o anche ad una minore presenza di vincoli rispetto alle norme e alle regole sociali?

Probabilmente influiscono entrambi gli aspetti: è inevitabile che l'età adolescenziale sia più "libera" rispetto al conformismo e all'adeguamento alle regole e ed è forse anche per questo che Saimir rompe le norme negative imposte dal padre.

Infatti si percepisce una contraddizione e un'ambivalenza vissuta dai ragazzi rappresentati nel film, e in particolare dal protagonista, rispetto ad un modello tradizionale di adulto che impone regole molto rigide e autoritarie e, nello stesso tempo, un invito da parte dello stesso a infrangere le norme sociali inducendo alla delinquenza. Forse Saimir ha una maggiore consapevolezza di questa contraddizione...

In effetti, nella prima versione della sceneggiatura, Saimir non doveva compiere azioni illecite; poi, invece, ho deciso di cambiare questo aspetto e di far agire il personaggio coerentemente con la realtà in cui era inserito, ma mostrando anche il suo malessere e il disagio per la sua condotta, come se questa non facesse parte della sua indole più profonda, ma come se lui riproducesse meccanicamente dei comportamenti imposti. Il vero Saimir "nasce" solo alla fine, attraverso la sua scelta veramente autonoma.

Ultimamente sono usciti diversi film sulla tematica dell'immigrazione. Secondo lei, come il cinema può divenire mezzo per contrastare l'onda crescente di pregiudizi e discriminazione?

Quando è uscito il mio film, avevo il timore che venisse valutato in modo sbagliato, perché avevo scelto di raccontare quella parte del mondo dell'immigrazione che ruota attorno alla criminalità, pur trovando una motivazione nelle condizioni avverse in cui spesso sono costretti i clandestini; temevo che il mio lavoro potesse addirittura alimentare i pregiudizi nei confronti degli immigrati. In realtà credo che un film debba essere principalmente autentico, registrando il più possibile i fatti, seppur in maniera personale; in questo modo può mettere lo spettatore nella condizione di comprendere dei fenomeni, ma lasciandolo libero di trovare le sue risposte, senza indicare soluzioni che andrebbero pensate più in sede politica che personale.

Tornando ai protagonisti del suo film, cosa, secondo lei, potrebbe indurre Saimir e Michela, al di là della contingenza della trama, ad un reale avvicinamento? *Penso che l'integrazione abbia bisogno innanzitutto di tempo, ma credo comunque che la scuola dovrebbe ricoprire un ruolo essenziale in questo ambito. La possibilità di crescere assieme all'alterità permette di percepirne soprattutto gli elementi di ricchezza piuttosto che quelli di contrasto. Inoltre ritengo che chi ha più strumenti e meno difficoltà, anche economiche, debba fare uno sforzo maggiore in direzione dell'altro, cercando di capire i meccanismi e le cause profonde che si celano dietro a certi comportamenti devianti, ma anche semplicemente ad atteggiamenti aggressivi che spesso nascondono un forte senso di insicurezza e inferiorità.*

Quali critiche positive ha apprezzato di più e quali critiche negative l'hanno maggiormente colpita?

Una critica negativa che ho condiviso è il fatto di aver tratteggiato il rapporto tra Saimir e la ragazza italiana, senza svilupparlo a sufficienza, dando così l'impressione di un repentino avvicinamento e allontanamento tra i due personaggi. La percezione di autenticità dei personaggi è invece l'osservazione che più mi ha soddisfatto perché era uno degli obiettivi principali. Addirittura, quando il film è stato proiettato in Albania, sia i critici che la gente comune hanno riferito la sensazione che fosse stato girato da un regista albanese: questo, oltre a lusingarmi, ha confermato il fatto di essere riuscito a raggiungere la profondità dei personaggi, senza fermarmi agli elementi accessori e superficiali.

Saimir è un buon film, tra i recenti film prodotti sul tema dell'immigrazione emerge per qualità filmica e perché riesce a non scadere nella, seppur spesso non voluta, riproduzione di stereotipi sugli stranieri, riuscendo contemporaneamente a non negare la realtà per difendere e difendersi dai pregiudizi. Ci racconta un personaggio positivo e, malgrado alcune incertezze, autenticamente possibile. Un film raccontato con passione e com-passione che interpella le emozioni e la presa di posizione dello spettatore attraverso la profonda solitudine che il protagonista subisce e sceglie, compiendo un salto in quel vuoto che ci sentiamo chiamati a riempire.